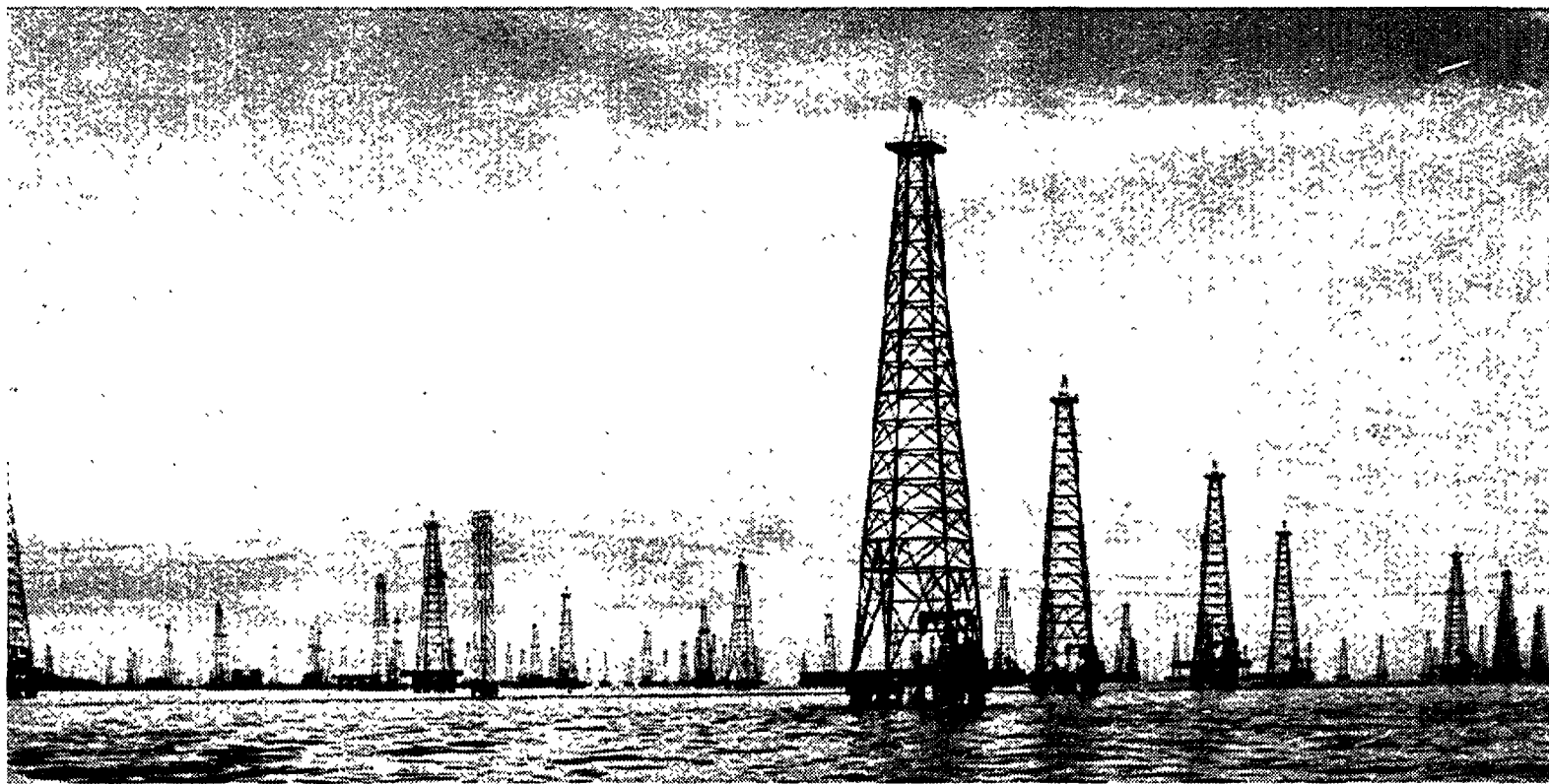


Economia lavoro

L'inflazione tra Nord e Sud del mondo

Scende l'inflazione negli Stati Uniti e nei Paesi industrializzati, ma sale nei Paesi in via di sviluppo. Nel primo trimestre del '94, secondo il Fondo monetario internazionale, i prezzi in 16 Paesi industrializzati sono aumentati di un tasso medio annualizzato del 2,4% contro il 2,8% registrato nell'analogo periodo dello scorso anno e fra questi solo Gran Bretagna e Grecia hanno registrato un'accelerata dei prezzi. Nel resto del mondo, invece, la media dei prezzi è salita al 75% annuo a febbraio contro il 43% registrato nel '93. La performance negativa brasiliana (prezzi di marzo più 3.953,1%), ha rovinato la media dell'America Latina, che nel primo trimestre è a 335% contro il 242% del primo trimestre '92. Il tasso di incremento è stato più contenuto in Africa: 35% nel '93 contro 46% nel '92. In Sud Africa l'incremento dei prezzi è stato però del 9,9% a febbraio contro un 13,9% del '92.



Pozzi per l'estrazione del petrolio in Venezuela

Rodrigo Pais

Fiera di Vicenza E l'oro ancora non brilla

ROMA. Tra i miracoli di cui è capace Silvio Berlusconi non c'è quello di far brillare l'oro. O almeno non ancora. Dalla fiera dell'oreficeria di Vicenza, il più importante appuntamento del settore, giungono infatti segnali poco incoraggianti. Se l'export tiene ed anzi mostra voglia di ripresa, il mercato interno rimane depresso. Lo scorso anno i consumi italiani di prodotti di oreficeria sono calati del 20% al livello più basso da 10 anni. Il colpo è stato pesante in particolare per le imprese che lavorano soprattutto con l'Italia. Tra nuove nate e ditte che hanno definitivamente chiuso i battenti, il bollettino delle perdite segnala un saldo negativo di 700 industrie. «Si speravano segnali di ripresa dal primo trimestre, ma invece la produzione italiana ha subito un ulteriore calo del 4%, passando dalle 97 tonnellate di oro trasformate nei primi tre mesi del '93 alle 93,1 tonnellate di quest'anno» osserva il presidente della Fiera di Vicenza Carlo Dolcetta.

Meglio, come si è detto, va con le esportazioni. Ai tradizionali fruitori del prodotto italiano si stanno aggiungendo paesi nuovi come le tigri dell'Est asiatico, il Messico, certe realtà del Sud America. Gli accordi Gatt e le conseguenti diminuzioni dei dazi hanno già cominciato a produrre i primi effetti. Contrariamente alle previsioni anche i mercati europei hanno cominciato a tirare bene. Svizzera a parte. Qualche delusione, invece, è venuta dagli Stati Uniti: nel primo trimestre le vendite italiane sono scese del 4% raffreddando molti entusiasmi: «Non siamo riusciti a conquistare la quota del 50% del mercato. Anzi siamo scesi di due punti al 46%», lamenta Gaetano Cavalieri, presidente della Federgrossisti. Che comunque non dispera: «Resto cautamente ottimista, anche se sarebbe illusorio credere che il momento di crisi possa dirsi superato».

L'Italia rimane comunque di gran lunga il maggior trasformatore di oro al mondo. Nel settore operano circa 8.000 aziende che ogni anno trasformano 415 tonnellate di oro e 2.000 di argento. Le ditte commerciali, tra dettaglianti e grossisti, sono circa 20.000. Chi invece non sembra soffrire della recessione è la malavita organizzata. Lo scorso anno truffe, rapine ed estorsioni sono costate agli orafi italiani quasi 600 miliardi. Del resto, le vie del riciclaggio, attraverso complicità che coinvolgono la stessa categoria degli orafi, sono ben oliate: lo scorso anno sono state «ripulite» ben 20 tonnellate d'oro e decine di argento. Anche il primo trimestre '93 non conosce crisi: il fatturato del crimine spa è ancora in crescita. Ne fanno le spese anche le compagnie di assicurazione. Hanno incassato 400 miliardi di premi, ne hanno spesi 600 in rimborsi.

G.C.

Scoppia la «febbre» delle materie prime

Caffè, zucchero, rame e petrolio come negli anni '70

Caffè, zucchero, rame, petrolio. È arrivata la febbre delle materie prime, come negli anni '70. Allora, era la paura della scarsità dei cereali a far impazzire i prezzi, oggi è la riduzione dell'offerta e, soprattutto, l'arrembaggio dei capitali ultraspeculativi che hanno lasciato le sponde di Wall Street, Londra e Francoforte per scommettere sul nuovo Eldorado. Per molti è una «bolla» finanziaria a tempo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Chi avrebbe mai detto che i grandi speculatori finanziari si sarebbero buttati a capofitto a giocare con le materie prime? Scottati dal barile di petrolio che mai è riuscito dalla guerra del Golfo a raggiungere i prezzi fissati dall'Opec, scottati dalla tensione politica e dalle sanguinosissime guerre tra stati confinanti, tribù e etnie che ostacolano i raccolti, scottati dalle pessime condizioni atmosferiche o dai terremoti o dalle migrazioni improvvise, tutto si sarebbe potuto prevedere tranne che gli investitori di mezzo mondo si coalizzassero per creare una gigantesca bolla finanziaria facendo rialzare i prezzi delle materie prime. Da tre mesi, nelle piazze di New York, Londra e Chicago non si parla d'altro. Caffè, cacao, rame, petrolio. Non più solo oro, tappa obbligata per speculatori che si rispettano. Tra febbraio e agosto dell'anno scorso, l'oro aveva raggiunto 410 dollari l'oncia spinto dallo speculatore numero uno di Wall Street George Soros: durò poco e il dollaro precipitò a 342 dollari. Adesso, che i tassi di interesse americani aumentano e il dollaro si rafforza gli affari sull'oro si ridurranno. Adesso la calamità della primavera-estate 1994 si conta a libbre. Come lo zucchero. Come il caffè, come l'olio di soia.

Il ritorno del lupi
Sono apparsi i famosi hedge funds americani, quegli stessi che hanno messo a soqquadro il mercato delle valute nei mesi scorsi, terrore numero uno dei banchieri centrali. Da quando il mercato obbligazionario ha preso a correre verso il basso, i fondi ultraspeculativi si sono guardati intorno e hanno visto che con le materie prime avrebbero potuto guadagnare a breve centinaia di migliaia di dollari. Gli hedge funds non hanno alcun vincolo in materia di obiettivi e strumenti di investimento e sono in grado di assumere posizioni finanziandosi attraverso forte indebitamento. Di qui l'alto rischio delle loro scommesse. Il meccanismo con il quale funziona il prodotto «deriva»

di rame e petrolio. Sono davvero tanti quattro dollari di aumento del prezzo del barile nonostante i paesi membri del cartello petrolifero non siano mai riusciti a diminuire sostanzialmente la produzione, i paesi industrializzati non abbiano ricominciato a produrre e consumare a pieno ritmo e l'Irak si prepari a tornare sul mercato. Tanti perché non solo l'Opec produce a valanga ma produce ai massimi storici anche la Gran Bretagna nel Mare del Nord. Il rialzo dei corsi è scientemente alimentato: la Borsa di Chicago ha ampliato il numero di contratti che possono essere controllati da un solo speculatore: da 2.400 a 6 mila.

Ci si chiede se la fiammata speculativa sia dovuta ai tradimenti dei mercati finanziari (obbligazioni, volatilità dei cambi, ritorno a Wall Street e a Londra di capitali investiti in America Latina, ridimensionamento dei portafogli delle banche giapponesi) o all'anticipazione di una ripresa economica sostenuta su scala planetaria. E, dunque, con una nuova, preoccupante scalata inflazionistica. La spiegazione più convincente è la prima. Ma ne va affiancata un'altra: nei mesi scorsi i produttori si sono messi d'accordo per diminuire le produzioni e spingere in alto i prezzi sperando di non far la fine dell'Opec che non riuscendo mai a raggiungere i mitici 21 dollari per

barile (ha barcollato fino a qualche giorno fa tra 15 e 16) ha perso potere di mercato e potere di coalizione. In termini reali, i prezzi internazionali delle materie prime avevano raggiunto in autunno il livello più basso dalla fine della seconda guerra mondiale. Solo il rame era riuscito a salvarsi a causa della forte domanda asiatica e del calo dell'offerta africana. Alluminio, zinco, caffè, cacao, lana, cotone, caucciù, carta, chimica di base, acciaio: tutto a prezzi stracciati a causa dell'eccesso di offerta. Con un nuovo protagonista sul mercato mondiale, la Russia, un protagonista forte e debole nello stesso tempo perché consuma di meno, specie prodotti agricoli, e dal 1991 ha immesso sul mercato internazionale più petrolio e metalli strategici pur continuando a produrre meno.

Il riscatto

I produttori non sono stati le mani in mano: colpiti da una secca riduzione di reddito da esportazione, preoccupati delle conseguenze sociali degli intoppi sui prezzi, hanno cominciato a spegnere il fuoco dell'offerta riducendo le quote di produzione. In luglio è nata l'Associazione dei produttori di caffè che nel giro di tre mesi ha deciso di ridurre la produzione del 10%; poi è stata la volta dei produttori di alluminio che sono riusciti a

vincere i russi a limitare l'esportazione. Poi ci sono stati gli accordi per zinco, carta, lana, piombo. Nelle stesse settimane Stati Uniti ed Europa decidevano dopo un lungo braccio di ferro di gelare i terreni per i cereali e i semi oleaginosi. Risultato: un rialzo a singhiozzo per i cereali, ripresa modesta per i metalli. Prezzi alle stelle solo per il cotone a causa dell'embargo all'esportazione deciso in Turchia e in Pakistan e delle vendite americane alla Cina. Troppo poco comunque per permettere ai produttori di tirarsi un po' su. Conclusione: senza il tradimento dei mercati obbligazionari, senza l'arrivo in massa dei fondi speculativi a partire da aprile, i prezzi delle materie prime non avrebbero cominciato la corsa. Si è creata una situazione abbastanza paradossale: i mercati obbligazionari hanno perso appeal a causa dei timori di ripresa dell'inflazione, gli investitori hanno tolto fiducia ai mercati obbligazionari puntando sulle materie prime accelerandone i corsi creando così le basi per un aumento dei prezzi. Ecco il circolo vizioso. Ma c'è davvero un pericolo reale d'inflazione? Tutti gli organismi di ricerca internazionali, dal Fondo monetario all'Ocse alle stesse banche centrali del G7, ritengono di no. L'anno prossimo la media delle nazioni industrializzate sarà secondo il Fondo moneta-

rio del 2,5%. Dalla metà del 1993 il prezzo del petrolio è calato del 20%, l'inflazione migliora nei paesi in via di sviluppo (8% nel 1994) e pure nella Russia di Eltsin. Finché il barile non diventa più caro, non ci saranno ripercussioni generali sul livello dei prezzi. Secondo uno studio pubblicato in Francia dalle Banche Popolari, un punto in più dell'indice del Commodity Research Bureau trascina 0,12 punti di tasso di inflazione, poco meno di dieci volte la variazione iniziale. Tra l'altro, il timore che i prezzi delle materie prime aumentino stimola i gruppi industriali a ricostituire le scorte piuttosto in fretta e ciò facilita la ripresa della produzione. Ma secondo l'economista Edmund S. Phelps, professore alla Columbia University di New York, il fenomeno di questo periodo va preso molto sul serio: «Si sta autoalimentando un circolo vizioso: tassi di interesse più elevati che aumenteranno il tasso di disoccupazione, contemporaneamente aumentano i prezzi di petrolio e altre fondamentali materie prime e questo influirà negativamente sul tasso di disoccupazione perché i tassi di interesse dovranno inseguire l'inflazione. E tra i paesi sul filo del rasoio c'è pure l'Italia». Il petrolio ha cominciato la corsa: oltre 17 dollari il barile a Londra, 20 dollari il contratto future a New York.

Comincia la «maratona del latte»

Da oggi a Lussemburgo i Dodici discutono prezzi e quote

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Superata la scadenza elettorale europea e quindi i timori espressi da alcuni paesi ad approvare misure penalizzanti per i loro agricoltori, i Dodici si preparano ad affrontare da domani a Lussemburgo una lunga maratona per fissare i prezzi agricoli e la quota italiana di produzione di latte per la campagna 1994-1995. Per il ministro alle risorse agricole Adriana Poli Bortone, che guiderà la delegazione italiana a Lussemburgo, si tratta del primo negoziato a livello comunitario la cui posta in gioco è particolarmente importante per l'Italia. Sarà, insomma, il primo «vero esame alla prova dei fatti» - dice Poli Bortone - anche se il confronto avviene su un contenimento ereditato dal precedente governo, uno di quei «casi italiani» che si trascinano da anni. Il Consiglio, infatti, dovrebbe pro-

nunciarsi su due questioni chiave: l'aumento della quota italiana di produzione di latte da 9 a 9,9 milioni di tonnellate come era stato deciso dai Dodici nel dicembre 1992 e lo sconto di circa 3.000 miliardi di lire sulla multa di 5.600 miliardi che Roma avrebbe dovuto pagare per le eccedenze di latte prodotte nelle ultime cinque campagne. Il negoziato non si presenta però sotto i migliori auspici. Stando alle voci che circolano con insistenza a Bruxelles alcuni paesi, Francia e Germania in testa, preferirebbero non decidere per evitare i tagli proposti dalla Commissione nel settore lattiero: dal 2,5% del prezzo del latte al 5% del prezzo d'intervento del burro, all'1% della quota comunitaria di latte. Eppure nell'atteggiamento dei pur intransigenti Olanda e Gran Bretagna qualcosa

sta cambiando. L'Italia, invece, come del resto la Spagna e la Grecia hanno bisogno di vedere riconfermate le loro quote di produzione di latte per poter dedicarsi nei prossimi mesi alle riforme di mercato dei prodotti mediterranei. Per convincere i Dodici a risolvere positivamente la questione delle quote latte il governo di Roma mantiene una riserva sull'approvazione dei meccanismi di finanziamento dell'Unione europea - le cosiddette risorse proprie - che dovrebbero entrare in vigore dal 1995. Se questo non dovesse bastare Roma è pronta a portare la questione il 24 e 25 giugno al Vertice europeo di Corfù. L'Italia ha fretta di chiudere il negoziato sui prezzi e le quote latte per affrontare nei prossimi mesi, senza vincoli, le riforme dei mercati del vino, dell'ortofrutta e dello zucchero. Per questi due ultimi comparti le proposte della Com-

missione sono attese in luglio, ma, hanno precisato gli uomini di Steichen, «solo nel caso di conclusione a fine giugno del negoziato prezzi». La presidenza di turno greca dell'Unione appare comunque molto ferma nel voler portare in porto le trattative: «Se non si chiuderà la prossima settimana, ci ritroveremo quella successiva» hanno già fatto sapere fonti della presidenza. Entro il primo luglio di ogni anno, si osserva, i Dodici hanno l'obbligo giuridico di prendere una decisione sui prezzi alla produzione da garantire agli agricoltori. In caso contrario è la Commissione a supplire alle carenze del consiglio con decisioni proprie sulla gestione dei mercati, senza però modificare le regole. Di nuove regole invece ha bisogno il commissario europeo all'agricoltura René Steichen per garantire il futuro finanziamento dei mercati agricoli.



Adriana Poli Bortone